

## La sapienza dall'alto

Giacomo 3,16-4,3

[Fratelli miei] <sup>3,16</sup>dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. <sup>17</sup>Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera. <sup>18</sup>Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia.

<sup>4,1</sup>Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? <sup>2</sup>Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; <sup>3</sup>chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni.

Questo brano si situa nella seconda parte della lettera di Giacomo, quella cioè nella quale si affronta il tema della sapienza nelle sue due versioni contrastanti: sapienza dall'alto e sapienza terrena (Gc 3,1-4,12). La sezione inizia con un'ammonizione circa l'uso della lingua (Gc 3,1-12) a cui fa seguito la riflessione più espressamente sapienziale (3,13-18). Dopo l'introduzione, contenuta nel v. 13, l'autore affronta l'aspetto negativo della sapienza, cioè la pseudo-sapienza, quella che non viene dall'alto (vv. 14-15). Subito dopo ha inizio il testo liturgico nel quale si riprende la descrizione della sapienza terrena (v. 16) per passare poi al tema della sapienza che viene dall'alto (vv. 17-18). Ad essa si collega una riflessione sull'origine delle tensioni che sorgono nella comunità a motivo delle passioni dei suoi membri (4,1-3).

La sapienza terrena si manifesta «dove c'è gelosia e spirito di contesa» e ha come conseguenza «disordine e ogni sorta di cattive azioni» (v. 16). La gelosia (*zêlos*) e lo spirito di contesa (*eritheia*) sono due comportamenti che si ritrovano nei cataloghi di vizi della tradizione parentetica cristiana (cfr. 2Cor 12,20; Gal 5,20). Quando tali atteggiamenti pratici sono radicati nel cuore, ne deriva un disordine che degenera in ogni sorta di azioni deplorable e cattive. Si tratta chiaramente dei comportamenti tipici di coloro che, facendo leva su una pseudo-sapienza, cercano ogni espediente per imporsi agli altri (cfr. Sir 19,22-24).

L'autore passa poi a descrivere le qualità della sapienza che viene dall'alto: essa è «anzitutto pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera» (v. 17). La connotazione «dall'alto» (*anôthen*), propria della vera sapienza, richiama il concetto di «parola piantata» (1,21b) che deve essere accolta con piena disponibilità. Questa sapienza è anzitutto «pura» (*hagnê*), cioè schietta, genuina, autentica; essa ha origine da Dio e quindi non può essere che «autentica» come la sua parola e la sua azione (cfr. Sal 12,7; 19,10). È questa la prima qualifica della sapienza dalla quale derivano le altre. Queste sono disposte in tre sezioni. Le prime tre (pacifica, mite, arrendevole) sono sotto il segno della «pace». L'aggettivo «pacifica» (*eirênikê*), stando al contesto, va inteso in opposizione all'astio aggressivo (*zêlos*) e alla faziosità (*eritheia*) di cui si parla nel v. 16. La sapienza è inoltre «mite» (*epieikês*), ossia contraria a qualsiasi tipo di violenza. Essa è «arrendevole» (*eupeithês*) cioè ha un comportamento docile, ragionevole, trattabile, proprio di chi non si impunta ostinatamente nella difesa del suo punto di vista, ma piuttosto è pronto a dare ragione all'altro o a lasciarsi convincere. Inoltre questa sapienza è «piena di misericordia e di buoni frutti»: la «misericordia» (*eleos*) è una caratteristica del progetto di vita cristiano (cfr. Gc 2,13) mentre per gli stoici è una malattia e una debolezza. La novità di Giacomo consiste nell'insistenza sui «frutti buoni», che ricorda la tradizione di Mt 7,16-20. Queste caratteristiche della sapienza dall'alto sono tutte orientate a un progetto di vita che punta sulla pace e sulla rinuncia a qualsiasi tipo di violenza.

Infine la sapienza dall'alto è «imparziale» (*adiakritos*) e «sincera» (*anypokritos*, cioè senza ipocrisia). I due termini, uniti per assonanza, si comprendono sullo sfondo della parenesi di Giacomo, che raccomanda l'integrità della fede e una carità sincera (cfr. Rm 13,9; 2Cor 6,6; 1Pt 1,22). L'esortazione di Giacomo richiama il progetto delle beatitudini di Mt 5,3-12, dove quelli che sono chiamati a entrare nel regno dei cieli sono i «miti», i «puri di cuore», i «misericordiosi» e «gli operatori di pace».

L'autore conclude la sua riflessione sulla sapienza che viene dall'alto con queste parole: «Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia» (v. 18). Questa frase può significare che chi opera per la pace sarà riconosciuto come giusto nel giudizio finale oppure che la giustizia, cioè la conformità alla volontà di Dio, è lo scopo che raggiungono, nella vita di comunità, coloro che operano la pace. Le due interpretazioni non si escludono a vicenda: come la «parola piantata», la «legge perfetta di libertà» (1,25) così anche la «sapienza dall'alto» deve sfociare in una prassi di carità attiva.

Dopo aver delineato i due tipi di sapienza di fronte ai quali il credente deve prendere posizione, Giacomo illustra un caso specifico in cui la sapienza terrestre svolge il suo ruolo negativo. Egli affronta il tema con due domande retoriche: «Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra?» (4,1). Egli si serve qui di metafore derivate dal linguaggio militare per indicare le tensioni che si verificano «in (mezzo a) voi» (*en hymin*), cioè all'interno non della persona ma della comunità. La seconda domanda in realtà contiene una risposta alla prima in quanto addita come causa dei conflitti le «passioni» (*êdonai*, piaceri). Questo termine ha chiaramente un senso peggiorativo, come avviene anche altrove nel NT (cfr. Lc 8,14; Tt 3,3; 2Pt 2,13), dove indica il piacere dei sensi inteso in modo egoistico. È interessante notare che esso è spesso usato, anche nella letteratura extra-biblica, in connessione con *epithymia* (desiderio, passione, concupiscenza). Le passioni sono designate come «quelle che fanno guerra (*strateuomenôn*) nelle membra»: non si dice contro chi si svolga questo combattimento. Alla luce dell'espressione «nelle vostre membra» si deve ritenere che la lotta avvenga contro la buona intenzione, la ragione, l'amore, la coscienza della persona stessa. La lotta si svolge nelle membra, nel corpo di ciascuno lacerato, diviso tra differenti desideri o passioni (cfr. Gc 1,6-8; 3,9-11; 4,14-17).

L'autore passa poi a illustrare ulteriormente il concetto delle «guerre» e delle «liti», di cui ha già individuato la fonte nelle cattive inclinazioni: «Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere (lett. «desiderate e non avete»); uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra!» (v. 2). Il desiderare (*epithymein*), che ha per oggetto i piaceri, non può essere mai completamente appagato. Coloro che cedono a esso uccidono, anche se magari in senso figurato, e invidiano quelli che si trovano in condizioni migliori. Essi combattono e fanno guerra: ritorna nuovamente il tema della lotta fatta di colpi bassi. Ma con questi atteggiamenti e sentimenti essi non ottengono quello che vorrebbero. Invece di rivolgersi a Dio nella supplica essi preferiscono fare da sé, cercare ciò che fa loro comodo, ma il risultato è nullo.

Viene poi ripreso e precisato il tema della preghiera: «Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni» (v. 3). Essi non chiedono (a Dio), ma anche quando lo fanno le loro preghiere non vengono ascoltate, perché sono fatte «malamente» (*kakôs*). Spesso nel NT si dice che la preghiera del credente viene esaudita (cfr. Mt 7,7-8; Mc 11,23-24; Gv 14,13; Lc 18,7; 1Gv 5,14.16). Anche Giacomo ne è convinto, ma sente il bisogno di precisare che ciò non avviene automaticamente in quanto si richiedono condizioni ben precise. Con la finale «per spendere nelle vostre passioni (*êdonais*, piaceri)» l'autore indica in che cosa consiste il pregare «male» dei suoi lettori, i quali pensano di poter strumentalizzare il rapporto con Dio in funzione dei propri piaceri.

Giacomo prospetta due progetti di vita antitetici fra loro e raccomanda di seguire quello ispirato dalla sapienza che viene dall'alto, cioè quello che consiste in uno stile di vita non violento, improntato cioè a rapporti pacifici e misericordiosi. Egli inoltre individua la fonte delle rivalità all'interno della comunità nell'istinto egoistico che a volte prende piede anche nella persona del credente. Esso guasta i rapporti comunitari in quanto è fonte di desideri smodati, di gelosie e di lotte senza esclusione di colpi. Il cedere a queste inclinazioni influisce anche sui rapporti con Dio, in quanto rende inutili le preghiere che eventualmente sono rivolte a lui per ottenere dei favori immeritati. Ancora una volta Giacomo sottolinea come la vita religiosa deve andare di pari passo con l'amore fraterno, che trova nella comunità l'ambito primario in cui esercitarsi ma che deve estendere i suoi effetti a tutta la società.